

Report

Tucidide tra filosofia politica e scienza politica

Seminario c/o il Dipartimento di Filosofia, Università degli Studi di Firenze, Dicembre 2009

Elena Acuti

elena.acuti@unifi.it

Il presente contributo rappresenta la trasposizione di un incontro del Seminario di Filosofia politica che si è tenuto presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze.¹ La seduta prevedeva un intervento introduttivo, in forma di lezione frontale, del Prof. Marco Cesa (docente presso il Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia all'Università degli Studi di Bologna), seguito da alcune considerazioni e domande dell'autore di questo report. Successivamente ha avuto luogo la replica di Cesa e l'apertura del dibattito con i presenti.

Il tema della presentazione è tratto, in versione ampliata, aggiornata e approfondita, dal testo di Cesa (1994), *Le ragioni della forza*, Il Mulino, Bologna, una ricostruzione della rilevanza del pensiero del noto storiografo greco Tucidide per l'ambito scientifico sviluppatosi nei tempi successivi sotto l'etichetta di 'relazioni internazionali'.

Cesa avanza in primo luogo una giustificazione del titolo del seminario: Tucidide rappresenta a suo avviso un punto d'intersezione tra la filosofia politica e la scienza politica, fungendo da antesignano/icona dello studioso di relazioni internazionali. A corollario di questa affermazione, deve essere immediatamente precisato che il taglio argomentativo assunto dalla presentazione si colloca interamente nel tessuto categoriale proprio di questa disciplina, escludendo dunque rilievi di carattere storiografico e linguistico. In secondo luogo Tucidide, in quanto assunto ormai nell'empireo dei 'grandi classici', si presta in modo particolarmente efficace ad enfatizzare i tratti di continuità rinvenibili nel contesto internazionale. Con tale espressione Cesa allude a quelle costanti dell'agire politico, sia sostantive che relazionali, che permangono invariate nei secoli, oltre i mutamenti storici, politici, culturali che pur nel loro, di volta in volta, differente grado di rilevanza si presentano sempre, sullo scenario internazionale, sotto l'egida della contingenza. Naturalmente ciò non significa che l'analisi storico-politica di un pensatore del V sec a.C. possa essere indiscriminatamente applicata in modo esaustivo ad ogni realtà geografica e temporale, né possiamo arrogarci il diritto intellettuale di neutralizzazione delle macroscopiche differenze che intercorrono, ad esempio, tra il pensiero politico antico e quello moderno, tra l'organizzazione della *polis* e quella dello stato-nazione, tra le guerre combattute con archi, frecce e spade, quelle con polvere da sparo e quelle, infine, che hanno avuto luogo in un regime caratterizzato dalla disponibilità di armi nucleari.

Malgrado questa precisazione, tuttavia, Tucidide sembra già presentare, *in nuce*, i grandi temi peculiari del successivo pensiero tipico del realismo politico e della teoria delle relazioni internazionali.

In merito al primo punto sono chiaramente individuabili nello storiografo greco (tanto che Tucidide è stato sovente riconosciuto dai realisti politici come il loro predecessore) un dichiarato pessimismo antropologico; la netta separazione tra leggi politiche e quelle che presiedono all'agire morale; l'approccio epistemologico alle dinamiche internazionali condotto a partire dai concetti di "potenza" e "sicurezza" e la visione ciclica e ricorsiva degli avvenimenti storici, derivata in ultima istanza dall'assunzione in merito alla costanza della natura umana. Rispetto agli argomenti che possono essere annoverati come anticipazioni delle tematiche che

¹ L'incontro si è svolto in data 3 dicembre 2009, presso il Dipartimento di Filosofia, via Bolognese 52, 50139, Firenze.



ricorreranno nel successivo pensiero internazionalista possono essere posti in evidenza: il tentativo di fornire una “spiegazione teorica” delle origini della grande Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) secondo le dinamiche della ‘guerra egemonica’²; la nozione e il funzionamento di quelle modalità relazionali sullo scenario internazionale che saranno in seguito riassunte nell'espressione 'equilibrio di potenza'; la contrapposizione tra civiltà legate alla costa (marine o insulari) e quelle dell'entroterra; le modalità secondo le quali gli stati studiano le proprie mosse avanzando richieste nei confronti degli altri interlocutori politici; il ruolo della neutralità.

Cerchiamo di ricostruire come i due sopracitati piani argomentativi (Tucidide “padre del realismo politico”, di derivazione filosofico-politica, e Tucidide “precursore delle relazioni internazionali”, che afferisce alla scienza politica) si presentino come strettamente interconnessi nella presentazione di Cesa. Dopo aver individuato le tre principali motivazioni degli Stati all'azione politica nel timore (Τὸ δέος), nell'onore (Ἡ τιμή) e nel guadagno (Ἡ ὠφέλεια)³, Cesa rileva una preminenza in Tucidide del primo sugli altri due e lo distingue in *phobos* e *deos*. Con *phobos* l'autore designa la paura irrazionale, emotiva, centrata sul presente e sulle occasioni contingenti che porta a compiere errori nella gestione politica da parte del leader, mentre con *deos* egli designa l'apprensione intellettuale che porta ad elaborare calcoli prudenziali sul futuro e che influenza in modo positivo le scelte degli attori.⁴

Perché il tema del timore/*deos* occupa una posizione così centrale nelle relazioni tra le polis? La risposta a tale interrogativo allude alla distinzione tra leggi positive e leggi di natura: se con le prime si intende l'insieme delle prescrizioni morali e religiose (*nomos*), con le seconde ci si addentra direttamente nel cuore della “natura” (*physis*) in generale, e di quella umana in particolare. Nell'ambito della *physis*, dunque, la legge preponderante assume la forma di “legge del più forte”: dotata di un carattere onnipervasivo, essa informa tutte le relazioni sociali, prevalendo persino sulle disposizioni degli dei. Riassunta in modo quasi aforistico nel celebre dialogo tra Ateniesi e Meli⁵, la “legge del più forte” fornisce l'orizzonte razionale di giustificazione della prevalenza del timore sull'onore e sull'utile come motivazioni all'azione politica. Inoltre, la necessità di obbedire alla “legge del più forte” consuma definitivamente la distinzione tra la sfera politica e quella morale: l'alternativa dicotomica infatti tra “dominare o essere dominati” esula da qualsiasi valutazione assiologica, sfugge al piano normativo del giusto e dell'ingiusto proponendo una forma di realismo a-morale come prospettiva euristica e pratica idonea all'agire politico.

Muovendo dunque dall'analisi delle leggi che vigono in natura in primo luogo (“legge del più forte”), e nella natura umana secondariamente (timore, onore, guadagno), Tucidide passa dal piano più prettamente filosofico a quello che designeremmo oggi come “internazionalista”, delineando addirittura i prodromi del “dilemma della sicurezza” nell'episodio della fortificazione del Pireo.⁶ Il passaggio dal livello interindividuale a quello interstatale (licenza

² R. Gilpin (1988), *The Theory of Hegemonic War*, in *Journal of Interdisciplinary History*, 18(4), pp. 591-613.

³ Queste si ritrovano tradotte in modo pressoché testuale nell'opera di Hobbes come *fear, honour and profit*.

⁴ Quest'ultima declinazione sarà in particolare quella utilizzata da Hobbes.

⁵ «Pretendiamo invece che si mandi ad effetto ciò che è possibile a seconda della reale convinzione che ha ciascuno di noi, perché noi sappiamo al pari di voi che nelle considerazioni umane il diritto viene riconosciuto in relazione a una uguale necessità per le due parti, mentre *chi è più forte fa quello che ha potere di fare e chi è più debole cede*» [corsivo mio], Tucidide (1991), *Il dialogo dei melii e degli ateniesi [431-404 a.C.]*, (a cura di L. Canfora), Marsilio, Venezia.

⁶ «Sono convinto che la motivazione più autentica, quella però che meno traspariva dai discorsi ufficiali, fosse la *formidabile potenza* conseguita da Atene e l'*apprensione* che ne derivava per Sparta: e la guerra



“politologica”, trattandosi in realtà di *polis*) inasprisce ulteriormente l'intensità e la drammaticità della “legge del più forte” che sul versante della sovranità interna veniva, almeno in parte, mitigata dal diritto positivo. Al contrario, nell'arena internazionale caratterizzata da una dimensione anarchica, dall'assenza cioè di un *tertium super partes* in grado di neutralizzare il conflitto lungo la verticale gerarchica del proprio potere, l'enfasi sulla tutela della *sicurezza* dell'attore politico diviene prioritaria, fino a sovrapporsi con il fine stesso della politica (rispetto al quale il potere – o *potenza* come la chiama Tucide – assume un ruolo puramente strumentale).

Nell'individuazione dell'*utile* (a sua volta ripartito nella duplice forma del conseguimento di un vantaggio tangibile o in quella di un pericolo evitato) come *sicurezza*, Cesa però finisce a mio avviso per restituirci un Tucide, per così dire, interamente riconducibile a quella versione del realismo politico internazionalista nota come neo-realismo. In questa peculiare declinazione del realismo politico, che si affermò negli Stati Uniti a partire dal 1959⁷ e che raggiunse il proprio apice venti anni dopo (1979)⁸, le relazioni tra gli attori politici sembrano dettate pressoché esclusivamente dalla *posizione* che questi rivestono sullo scacchiere internazionale. In tal senso, sarà ad esempio il numero degli attori principali (due nel sistema bipolare, superiore a due in quello multipolare) a definire le dinamiche relazionali internazionali più che il portato identitario, storico, economico, culturale degli stati coinvolti. L'“equilibrio di potenza”, individuato come la modalità privilegiata di gestione del potere in un contesto anarchico, si configura così come l'esito di un meccanismo relazionale impersonale, la *struttura internazionale*, definita come l'insieme di condizioni di costrizione che limitano l'azione politica delle unità in questione, piuttosto che come il frutto delle scelte consapevoli degli attori politici.

Inutile negare che sussistono effettivamente alcuni aspetti del pensiero tucidideo funzionali ad una tale interpretazione. Innanzitutto, sul piano metodologico, sia la prospettiva neorealista che quella dello storiografo greco mirano a fornire non tanto una semplice descrizione, quanto un tentativo di *spiegazione*, un progetto di *teoria* quindi, inerente alle cause della guerra. In secondo luogo, l'approccio del realismo strutturale, ponendo l'accento sugli aspetti di continuità piuttosto che su quelli di rottura che caratterizzano il sistema internazionale nel corso dei secoli, consente un apprezzamento maggiore della rivendicata attualità di un pensiero come quello di Tucide così distante da noi nel tempo. Tuttavia, è mia opinione che l'opera tucididea, pur caratterizzata da una forte attenzione alle dinamiche internazionali, presenti un'argomentazione molto più ricca di quella neorealista poiché fonda la propria analisi, come in parte riconosce lo stesso Cesa, sia sul pessimismo antropologico che sulla ricognizione delle peculiari caratteristiche delle *polis* coinvolte (Atene come potenza marittima e impero in ascesa, Sparta come realtà conservatrice dotata di un forte esercito terrestre e detentrica dell'egemonia sul Peloponneso). Tucide antesignano del realismo politico internazionalista? Purché si tratti però di un realismo politico “complesso”.

fu inevitabile.» [corsivo mio], Tucide (1996), *La guerra del Peloponneso [431-404 a C.]*, (a cura di L. Canfora), Einaudi, Torino.

⁷ L'autore simbolo di questa corrente è Kenneth Waltz. Cfr. K. Waltz (1998), *L'uomo, lo stato, la guerra*, (trad. it. di M. Cesa), Giuffrè Editore, Milano. [1959]

⁸ K. Waltz (1987), *Teoria della politica internazionale*, (trad. it. di L. Bonanate), Il Mulino, Bologna. [1979]

